

WELBY E L'ETICA CATTOLICA - "ALLA FINE UN ATTO DI VIOLENZA"

## Per don Colombo "una medicina del desiderio" è pericolosa

Roma. In soli tre mesi, dopo il messaggio di Piergiorgio Welby trasmesso a "Primo Piano", il caso ha scompaginato la deontologia medica e il diritto, i protocolli bioetici e persino la posizione della chiesa cattolica. Secondo don Roberto Colombo, bioetista e biologo dell'Università Cattolica di Milano, "da più parti si è giustamente affermato che una decisione come questa non poteva venire da nessuna autorità estranea al rapporto fra il paziente e il suo medico. Era chiaro alle menti più lucide che solo chi era coinvolto direttamente nel rapporto assistenziale con lui poteva conoscere lo stato clinico e psicologico di Piergiorgio Welby e cosa si poteva fare per alleviare le sue sofferenze ed aiutarlo nel migliore dei modi. La maggior parte dei medici interpellati si è comportata in modo responsabile: hanno cercato di richiamare alla realtà e alla condizione drammatica di Welby, in modo da prospettare tutte le strade umanamente possibili per rendere la sua vita meno gravosa, con esclusione della soppressione della vita stessa". Tuttavia la conclusione della vicenda, secondo Colombo ha decretato un atto di violenza: "Alla fine è stato compiuto un atto di violenza, irragionevole e ingiustificato: nessuno è padrone della propria vita e, tanto meno, della vita degli altri. Quello che è accaduto ha dunque il carattere della violenza profonda inferta al dramma della vita di un uomo".

Il ministro della Salute, Livia Turco, non

avrebbe potuto fare di più. "Di certo il ministero non avrebbe potuto scavalcare il rapporto intimo che si era stabilito fra il paziente e i medici. Poteva, al massimo, ribadire linee di principio e di comportamento. Anche il ricorso alla magistratura era un atto estremo che non è in grado di redimere una questione professionale di scienza e coscienza come questa".

Sulla base dei dati finora in nostro possesso, Roberto Colombo non ritiene si trattasse di accanimento terapeutico: "Welby non era in prossimità della morte, non si trattava dell'ultimissima fase, detta 'terminale', della sua malattia, veniva aiutato nella funzione respiratoria, l'idratazione, l'alimentazione e il ricambio, funzioni fisiologiche che devono essere sostenute in ogni paziente fino all'ultimo, per non provocare un peggioramento del quadro clinico e anticipare la morte. Si doveva rispondere momento per momento, non in astratto. La sedazione deve essere fatta al bisogno e deve contenere il dolore causando il minor rischio possibile per la vita del malato, valutando il tipo di farmaci e il loro dosaggio. Il principio del rispetto della vita e del suo amore non contraddice infatti il lenimento del dolore, anzi, direi il contrario, la difesa della vita, la sua promozione è anche lotta contro il dolore".

Culturalmente è stata aperta una voragine. "Un caso simile può rischiare di alimentare una cultura della vita come proprietà della persona o dello stato. Il perico-

lo verrebbe dalla riduzione della vita umana a qualcosa di misurabile e di manipolabile, conservata o tolta in qualsiasi momento. Mentre la vita è la condizione stessa del nostro esserci e nessuno può toglierla. E lo stesso valore della libertà segue quello della vita: senza la vita nessuno può esercitare la libertà. Il suicidio, l'eutanasia su richiesta, è la libertà che annienta se stessa". Per

Colombo non regge l'argomento secondo cui il caso Welby, a differenza di Terri Schiavo, prevedeva il rispetto della volontà del paziente.

"Non ogni volontà dell'uomo è positiva. Vi sono volontà rivolte al bene, all'essere, alla vita, ma anche volontà negatrici della vita dell'uomo stesso. Se le assecondassimo ci renderemmo complici di un crimine morale e medico. Si compirebbe uno scivolamento verso la medicina del desiderio e della volontà, e non più della cura e dell'accompagnamento. Se passasse questo principio, sarebbe la fine della medicina della persona e il medico diventerebbe colui che esaudisce la sentenza dello stato o il desiderio del paziente. Un mero iatrotecnico, un tecnico della biomedicina, non un professionista medico. Il medico, invece, deve collaborare, insieme al paziente, per il suo vero bene, tutelando la propria idea di bene con la quale egli è proiettato nel rapporto con il malato. La medicina è un'opera morale, non una semplice tecnica diagnostica e terapeutica, e l'idea di bene non ne può restare esclusa". (gm)